

L'AGIBILITÀ DEMOCRATICA DEI SIMBOLI E DEI PARTITI COMUNISTI NELL'UNIONE EUROPEA



Pochi giorni fa i comunisti hanno nuovamente vinto le elezioni comunali nella seconda città più popolosa dell'Austria, Graz, passando dal 28% al 36%. Questo risultato conferma la piena agibilità politica del KPÖ e il livello di consenso e rappresentanza di cui gode nel Paese alpino. In molti, in Europa, hanno commentato: "Facciamo come a Graz".

Al di là delle peculiarità del contesto politico e del sistema elettorale locale, un auspicio del genere non è oggi praticabile in altre città europee, come Riga o Vilnius. Ciò riporta l'attenzione su un tema spesso sottovalutato: il divieto dell'uso dei simboli comunisti e, in alcuni casi, la stessa organizzazione dei partiti comunisti nei paesi dell'Unione Europea.

La questione non riguarda soltanto la tutela di una specifica tradizione politica. Essa investe il tema più generale dell'agibilità democratica del conflitto politico e della costruzione dell'egemonia nelle società europee. Limitare simboli e organizzazioni comuniste significa restringere lo spazio entro cui possono esprimersi culture politiche anticapitaliste e interpretazioni alternative della storia del Novecento.

Il quadro nell'Unione è ovviamente variegato e rispecchia le differenze storiche dei Paesi membri. In Europa occidentale (la vecchia EU-15 prima del grande allargamento del 2004) non si hanno episodi di proibizione dopo la vittoria dell'alleanza antifascista nella seconda guerra mondiale.

Unico caso peculiare è quello tedesco. Infatti, seppure l'uso della simbologia comunista e l'organizzazione di partiti comunisti non siano mai stati proibiti dopo la guerra mondiale, lo storico KPD fu bandito nella Germania Ovest nel 1956, per un deliberato della Corte costituzionale federale tedesca per l'accertato mancato rispetto, da parte del partito, della costituzione tedesca (la Grundgesetz). Ma in quella occasione non si proibì il partito in quanto comunista, tant'è che poi successivamente nuovi, e più piccoli, partiti comunisti sono nati in terra tedesca.

Diversa la situazione all'est nelle ex-democrazie popolari, dove sono stati introdotti divieti o restrizioni anche molto severe. Si inizia dalla simbologia. L'uso dei simboli comunisti legati al passato sovietico è da tempo proibito in Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca. In teoria non proibendo esplicitamente il pensiero comunista, sarebbe consentito l'utilizzo di simboli comunisti non legati all'esperienza dell'URSS, ma si capisce quanto questo sia nei fatti difficile. Per questa ragione, da tempo, i partiti comunisti che operano nei tre Paesi hanno adottato simboli senza la tipica falce e martello o le stelle sovietiche.

>>>>>>>>>> *Segue a pag. 2*

Enrico Calossi

>>>>>>>>>> *Segue da pag. 1*

C'è da aggiungere che in Repubblica Ceca dal 1° gennaio 2026 è entrata in vigore una modifica del codice penale che equipara la promozione dell'ideologia comunista, quando rientra nella propaganda di movimenti che mirano a sopprimere diritti e libertà, a quella del nazismo.

La legge riguarda la propaganda e non introduce automaticamente un divieto di tutti i partiti comunisti: resta da vedere come verrà interpretata e applicata dalla giurisprudenza. La limitazione della libertà di espressione è più marcata nei tre paesi baltici e in Polonia.

In Estonia, seppur non esista un divieto generale di tutti i partiti comunisti, è proibita la ricostituzione di un partito che si presenti come continuazione dell'organizzazione che sostenne l'occupazione sovietica. La legislazione estone vieta l'incitamento all'odio e l'apologia dei crimini dei regimi totalitari, ma non contiene un divieto generale dell'ideologia comunista. L'uso della simbologia comunista è consentito ma non in un contesto di "apologia" di un regime criminale (come implicitamente è considerato quello dell'URSS).

Dal punto di vista pratico, oggi non esiste un partito comunista rilevante o rappresentato in Estonia.

In Lettonia, più esplicitamente, sono vietate le organizzazioni che si richiamano direttamente al Partito Comunista sovietico e al suo ruolo nel periodo dell'occupazione. Di fatto, un partito comunista tradizionale non può operare legalmente.

In Polonia la Costituzione vieta partiti che si richiamano ai metodi dei regimi totalitari nazista o comunista. Per molti anni, tuttavia, sono esistiti piccoli partiti comunisti; solo nel 2025 il Tribunale costituzionale ha dichiarato incostituzionale il Partito Comunista di Polonia. Si tratta quindi di una situazione giuridica particolare e più complessa rispetto a un divieto generale.

La Lituania rappresenta uno dei casi più restrittivi dell'Unione Europea nei confronti del comunismo, per ragioni legate alla sua storia di occupazione sovietica. In particolare, il Partito Comunista di Lituania (CPL) è stato dichiarato un'organizzazione coinvolta nella repressione e nell'occupazione del Paese. Dopo il ritorno all'indipendenza nel 1990, fu messo fuori legge e non può essere ricostituito. La legislazione lituana vieta la costituzione di organizzazioni che si richiamino al partito comunista sovietico o ne perseguano gli scopi. Sono vietati anche i simboli dei regimi nazista e sovietico (come falce e martello, stella rossa sovietica e svastica), soprattutto quando usati per promuovere o giustificare quei regimi. Il codice penale punisce la negazione o la grossolana minimizzazione dei crimini commessi dai regimi nazista e sovietico in determinate circostanze. È però importante fare una precisazione giuridica: la Lituania non vieta le idee socialiste - il partito Socialdemocratico è oggi al governo della Lituania - o comuniste in senso teorico; ciò che è vietato è la ricostituzione del partito comunista storico e di organizzazioni considerate continuatrici del regime sovietico, nonché la propaganda a favore di quel regime. In pratica, tuttavia, non esiste un partito comunista legalmente operante nel Paese. L'andamento negli anni è stato carsico. Anche se si registrano, nel tempo, alcuni successi legali, come la Corte dei Diritti dell'Uomo che nel 2013 cancellò il divieto dell'uso della simbologia comunista in Ungheria, considerandolo limitativo della libertà di espressione o come la sentenza del tribunale costituzionale polacco del 2011 che reputò incostituzionale la censura verso i partiti comunisti, tuttavia negli ultimi anni il clima proibizionista è peggiorato.

In questo, un ruolo importante è stato svolto dall'invasione russa dell'Ucraina del 2022, la quale ha contribuito ad accrescere un sentimento anti-russo (e anche verso il passato comunista) soprattutto nei paesi Baltici e in Polonia.

Dunque, oltre all'abbattimento dei simboli legati alla vittoria dell'Armata Rossa nel 1945, anche la normativa sull'agibilità dei comunisti ne ha risentito (ad esempio, nell'Ucraina stessa i simboli comunisti sono stati proibiti nel 2015 e al partito comunista, seppur non sciolto, fu impedito di presentarsi alle elezioni, per poi essere definitivamente proibito nel 2022).

Complessivamente, la situazione della libertà di espressione dei movimenti anticapitalisti e comunisti appare oggi più restrittiva rispetto a pochi anni fa. Se si considera anche la risoluzione del Parlamento europeo del 2019 che ha equiparato nazismo e comunismo sovietico sul piano della memoria storica, emerge una tendenza che non riguarda soltanto il giudizio sul passato, ma anche l'agibilità politica del presente. La battaglia per la libertà di espressione democratica e per una lettura non semplificata della storia europea diventa quindi parte della più generale contesa culturale ed egemonica che attraversa l'Unione Europea. Tra l'altro, vale la pena ricordarlo, il palazzo principale del Parlamento Europeo a Bruxelles, si chiama Spinelli Building, riprendendo il nome da quell'Altiero che fu eletto nell'eurocamera per due volte nelle fila del Partito Comunista Italiano (PCI) nel 1979 e nel 1984.

Una circostanza che ricorda come la storia politica europea sia ben più complessa delle semplificazioni che oggi tendono a equiparare indistintamente ogni esperienza comunista ai regimi totalitari.

Enrico Calossi

QUANDO FINISCE LA GUERRA? MAI

Fine guerra mai? Il terribile sospetto, corroborato da diversi indizi, coglie in questo periodo più di qualche esperto. Lawrence Freedman, professore emerito in studi sulla guerra al King's College di Londra, nel 2025 ha scritto un articolo significativo su *Foreign Affairs*. Intitolato "*The age of forever wars*" ("L'epoca delle guerre infinite"). Un saggio di incombente attualità.

Nessuna guerra del Medio Oriente è mai finita negli ultimi 45 anni. Ero in Iran per la guerra scatenata dall'Iraq nel 1980 che è continuata in Kuwait nel '91 e nello stesso Iraq per poi estendersi in Somalia, quindi in Afghanistan nel 2001, tornare in Iraq nel 2003 e in Siria nel 2011, aggiungendo, per infinite volte, i conflitti in Libano e tra Israele-Palestina fino al massacro di Hamas del 7 ottobre 2023 e a un genocidio degli arabi che secondo il professore israeliano Omer Bartov rischia di restare del tutto impunito e diventare – in una prospettiva terrificante – persino "legittimo".

Ora abbiamo la guerra di Usa e Israele contro l'Iran, che si estende dal Libano al Mar Rosso. Ma come abbiamo visto è sempre la stessa guerra. L'Ucraina, intanto, è in corso dal 2014, quella del Sudan dura da non si sa quanto. In Europa una legione di sonnambuli celebra ancora 80 anni di pace dalla seconda guerra mondiale dimenticando sempre un decennio di guerre balcaniche negli anni '90 (ho fatto pure quelle come le precedenti), come se si fossero dipanate tra massacri come quello di Srebrenica del '95 – altro genocidio – in un continente diverso, in un'"altra Europa".

Eppure ogni giorno qualcuno chiede quando finirà questa guerra di Hormuz, che si è allargata allo Stretto gemello di Bab el Mandeb dove gli Houthi yemeniti stanno attaccando le petroliere saudite: "Mai, è ovvio", una risposta che nessuno vorrebbe sentire. Non lo vorremmo sentire noi come pacifisti, opinione pubblica e consumatori di petrolio, ma anche coloro che questa guerra l'hanno iniziata il 28 febbraio, Stati Uniti e Israele, che sulla scorta delle menzogne di Netanyahu avevano promesso di abbattere il regime della repubblica islamica inventandosi l'ex presidente iraniano Ahmadinejad come "quinta colonna" di un fantasioso colpo di stato. Ahmadinejad lo abbiamo visto con aria dimessa e contrita dietro al feretro di Ali Khamenei.

Sul New York Times Steven Erlanger fa notare che dai tempi del Vietnam i presidenti Usa sono ripetutamente entrati in conflitti che sembravano durare all'infinito, almeno fino a quando il presidente successivo – o quello dopo ancora – non decideva che il gioco non valeva la candela dal punto di vista economico e politico, dichiarava vittoria e tornava a casa. Con l'Iran Donald Trump sembra caduto nella stessa trappola. Nella sua campagna elettorale aveva promesso di mettere fine ai conflitti e aveva garantito che non si sarebbe mai infilato in una guerra infinita, tanto più in Medio Oriente. Eppure è questo che rischia in Iran. Al punto che la scena al Congresso per i collaboratori di Trump assume contorni quasi ridicoli, se non fossero penosi e tragici.

Nella sua audizione al Senato dal capo del Pentagono Pete Hegseth abbiamo appreso che questa guerra è già costata quasi 38 miliardi di dollari, che ne servono subito 70 per rifare le scorte di armi e che il prossimo bilancio della difesa passerà da 1000 a 1500 miliardi di dollari. Ma il cerone di Hegseth ha cominciato vistosamente a colare – è noto che questo machista convinto si trucca per le telecamere – quando il senatore repubblicano John Neely Kennedy gli ha chiesto a bruciapelo se il nucleare iraniano era finalmente neutralizzato o fosse pericoloso. «Se lo sia ancora non è non chiaro ma siamo comunque in grado di neutralizzarlo», ha balbettato il capo della Difesa Usa.

I leader potenti che hanno grandi eserciti tendono a cadere «nell'inganno della guerra breve», scrive Lawrence Freedman. Come Trump in Iran e il russo Putin in Ucraina, questi leader «non si rendono conto dei limiti della forza militare e quindi si pongono degli obiettivi raggiungibili (sempre ammesso che lo siano) solo attraverso un lungo conflitto», sostiene Freedman su *Foreign Affairs*. E i media, in maniera acritica, vanno dietro scrivendo balordaggini come nel 2001 quando i giornali occidentali – New York Times compreso – sostenevano che presto tutte le donne afgane avrebbero buttato il burqa: i talebani quando protestano spargono ancora il loro sangue sull'asfalto. Così i capi, impantanati in guerre infinite, trovano dei diversivi. Anche un po' puerili se non facessero paura. Dopo avere annunciato un accordo sul nucleare civile con i sauditi, Trump ha affermato che è subordinato all'adesione del regno wahabita agli accordi di Abramo con Israele, subito intervenuto per ridurre la Casa Bianca a più miti consigli, ma i sauditi hanno ripetutamente affermato che non riconosceranno Israele (potenza atomica) senza la creazione di uno Stato palestinese. Trump ha ancora la possibilità di vendere al suo elettorato questa guerra impopolare come una specie di vittoria e ritirarsi. Ma invece di trovare una via di uscita minaccia di allargare il conflitto. Anzi adesso vorrebbe intraprendere la "sua" nuova guerra al terrorismo intervenendo contro una filiale di Al Qaeda in Mali, dove su fronti opposti ci sono già russi e ucraini. Da qualche parte bisogna pur "vincerne" una delle guerre infinite.

Alberto Negri, da il manifesto del 24/07/2026

I "RIARMISTI" DEL PD CONTRO L'UNITÀ DELLE FORZE DI OPPOSIZIONE

Negli ultimi giorni si sono succeduti interventi che rilanciano la necessità di una politica che sostenga apertamente e senza incertezze il riarmo europeo e la possibilità di un'escalation che metta in conto la possibilità di un conflitto militare con la Russia.

Un gruppo di esponenti della destra del PD, guidati dall'europarlamentare Giorgio Gori, ha pubblicato un testo che vorrebbe essere una sorta di manifesto politico che definisce i paletti insuperabili, dal loro punto di vista, per la possibilità di un'alleanza dell'opposizione in vista delle elezioni del 2027.

Il testo si muove nell'ambito dell'approccio ideologico centrista che in questi anni ha subito numerose sconfitte in tutta Europa e non solo. In Italia questo orientamento è stato interpretato da Renzi, Gentiloni, Letta, in Francia da Macron, in Gran Bretagna ha tentato di rilanciarlo Keir Starmer che ha appena dovuto abbandonare la residenza di primo ministro avendo inanellato una sequela di fallimenti.

C'è un accenno di ricostruzione storica che è piuttosto lacunosa. "L'ordine internazionale è collassato con il 1989 e si sta facendo strada la forza dell'arroganza", scrivono i 13 esponenti della destra del PD. Oggi riemergono i "grandi imperialismi", la Russia e la Cina. Che cosa è successo tra il 1989 e oggi? Chi ha dominato la scena mondiale? Chi ha promosso decine di guerre in giro per il mondo? Domande che restano senza risposta.

Apprendiamo che la Russia avrebbe "invaso" la Cecenia che, fino a prova contraria, è parte della stessa Federazione e si dimentica che quel conflitto interno fu sostenuto dall'Occidente nel quadro della "guerra al terrorismo". Silenzio sull'aggressione militare di USA e Israele all'Iran che sta imponendo pesanti riflessi negativi sull'economia europea e globale. Impossibile aspettarsi da chi aderisce a "Sinistra per Israele" una condanna al genocidio dei palestinesi e alle diverse guerre messe in campo da Tel Aviv contro tutti i paesi confinanti.

In questa narrazione smemorata e strabica delle vicende mondiali, i 13 propongono, in uno sfoggio di neolingua orwelliana nella quale "pace è guerra", due direttrici di fondo. La prima è la riproposizione di un'Europa federale che si sottrae a qualsiasi verifica

dello stato reale di questa Unione Europea che mantiene integralmente l'impianto liberista di Maastricht, è priva di una dimensione realmente democratica e le cui scelte politiche recenti sono frutto di una evidente convergenza di fatto tra conservatori ed estrema destra su tutti i temi rilevanti (cambiamento climatico, politiche anti-migranti, ecc.). Per quanto riguarda l'assetto istituzionale, l'unica proposta concreta è il cosiddetto "superamento del diritto di veto" che, in un contesto sostanzialmente intergovernativo, consegnerebbe l'Unione Europea nelle mani di una destra sempre più aggressiva e autoritaria.

L'altra direttrice di fondo è il riarmo.

In proposito si sostiene che il piano presentato dalla Von der Leyen, Rearm Europe, poi ribattezzato per ipocrisia Readiness 2030, sia solo il "primo, necessario passo verso una difesa sempre più comune". Non bisogna contrapporre la difesa comune agli "investimenti nelle difese nazionali", affermano i 13. Sul programma SAFE, con il quale gli Stati possono ricorrere a prestiti da parte dell'Unione Europea, la destra tituba per gli effetti negativi che avrebbe sull'indebitamento dell'Italia. Inoltre sarebbe evidente, per l'opinione pubblica, il contrasto fra la magnanimità (relativa) dell'UE per le spese di riarmo e l'arcigna richiesta di austerità per tutte le spese sociali.

Invece per i 13 il programma SAFE consentirebbe di attuare le politiche di riarmo senza toccare il welfare, ma questo è palesemente un imbroglio. Per sostenerlo il gruppo dei riarmisti è silente sulla decisione della NATO di imporre l'aumento delle spese militari al 5% del PIL.

Un aumento della spesa militare che risulta del tutto impraticabile senza intaccare la spesa pubblica per il welfare.

Per Gori, Delrio, Fassino, Guerini, Quartapelle e soci "una coalizione di centrosinistra ... deve partire da qui". È del tutto evidente che su queste premesse una "coalizione di centrosinistra" è quasi impossibile da costruire e se anche lo fosse sarebbe destinata alla sconfitta.

Siamo alla riproposizione della linea di Enrico Letta del 2012 che garantì la vittoria della destra e l'arrivo del governo Meloni.

I nostalgici dell'Agenda Draghi sembrano riprovarci a cinque anni di distanza ma in contesto globale, europeo ed italiano nel quale queste tesi hanno perso gran parte del consenso di cui potevano contare in altri momenti.

Il dato politico più significativo è che posizioni che erano dominanti ancora nel PD post-renziano oggi si trovano ai suoi margini, anche se è possibile che nel ceto politico del partito possano avere più consenso di quanto ufficialmente appaia. Ma tra i settori più moderati e tradizionalmente atlantisti e fautori di un europeismo caratterizzato in senso liberista ci si rende ben conto che presentarsi agli elettori con il programma dei 13 vorrebbe dire votarsi al suicidio elettorale.

Detto ciò non bisogna sottovalutare il pressing che verrà da portavoce dell'establishment, come il Corriere della Sera, decisamente filogovernativo ma che vorrebbe anche decidere la politica dell'opposizione.

Molto esplicito l'editoriale di Paolo Mieli sul Corriere della Sera di lunedì 20 luglio che sollecitava Elly Schlein ad aprire esplicitamente lo scontro con Giuseppe Conte sull'Ucraina e sul riarmo europeo. Mieli cerca di coprirsi con le parole del Presidente della Repubblica secondo il quale armare l'Ucraina non servirebbe a far proseguire la guerra bensì a mettervi fine. Per il momento questa tesi non ha alcun riscontro nella realtà.

Al contrario ciò a cui assistiamo è una pericolosa escalation tra l'Ucraina che colpisce in profondità la Russia e quest'ultima che mette nel mirino direttamente e sempre più massicciamente Kiev.

Per Mieli, Meloni "ha dato prova di saper, all'occorrenza, mettere alla frusta il suo gregge, Schlein no. Lei, quando si parla di Russia, Ucraina e riarmo europeo, si eclissa o se la cava con qualche generico auspicio di pace". Il quotidiano conservatore sollecita la leader del PD a "combattere" non contro il governo, a cui il Corriere guarda sempre con favore, ma contro i suoi alleati.

Nello stesso mondo dei (cattivi) consiglieri liberal-atlantisti si colloca la Presidente del consiglio scientifico dell'Istituto Affari Internazionali, Nathalie Tocci. In una tribuna scritta per l'Economist esplicita una linea meno mascherata da proclami pacifisti.

La sua preoccupazione è che se "le istituzioni,

la politica e i media non prendono seriamente in considerazione la possibilità della guerra, non ci si può sorprendere che non lo facciano nemmeno i cittadini, respingendo gli appelli alla leva o i tagli alle spese sociali nell'interesse della difesa". Ma tutto questo non sarebbe indice di "codardia" ma semplicemente perché meno consapevoli.

"Gli europei avranno meno probabilità di dover combattere nella misura in cui siano preparati a farlo fisicamente e psicologicamente. È questa preparazione che può rappresentare una deterrenza nei confronti della Russia. Ma è proprio l'assenza di guerra che riduce la preparazione e la deterrenza". Come risolvere questo dilemma? Per la Tocci l'idea geniale è mettere "gli stivali sul terreno in Ucraina".

La "coalizione dei volenterosi" ha preparato dei piani per dispiegare qualche migliaio di soldati dopo il cessate il fuoco, per il quale però nessuno sta lavorando. Ma, suggerisce l'esperta, meglio metterli prima. Certo, questo "farebbe infuriare la Russia" e quindi i soldati si troverebbero in pericolo. Ma è proprio questo il fatto positivo per la Tocci, perché per preparare fisicamente e psicologicamente gli europei alla guerra non c'è cosa migliore che iniziare la guerra. Perché, si inebria ancora l'esperta, grazie alla guerra gli ucraini hanno messo in moto le "menti più brillanti" e scatenato la loro creatività.

Senza la guerra gli stessi si sarebbero avviati a carriere "gratificanti ma banali". Invece così hanno potuto realizzare "innovazioni tecnologiche che faranno storia". Con la sua proposta, la Tocci si augura che "forse una frazione del coraggio, dell'umiltà e della creatività dell'Ucraina possa infettare altre società europee". Se il 78% degli italiani non sono pronti a immolarsi per la patria è solo perché "i talk show TV (ndr: dove è spesso invitata) sono pesantemente infiltrati da propagandisti filo-russi".

Contro queste proposte irresponsabili che cercano di normalizzare la guerra come unica prospettiva possibile per l'Europa, si deve auspicare che il fronte delle forze di opposizione sappia convergere su una base programmatica coerente con il dettato costituzionale.

Franco Ferrari

Da Transform! Italia del 22/07/2026

INTERVISTA A MAURIZIO ACERBO di Giuliano Santoro

Maurizio Acerbo, a che punto si trova il fronte costituzionale che proponete per le elezioni politiche?

Tutto ne conferma la necessità. La destra mostra la sua pericolosità per la democrazia costituzionale e per la convivenza civile quotidiana, con le sue posizioni fasciste e trumpiste e le tendenze iperliberiste. L'estrema destra in Europa è gradita all'establishment, come si vede nel parlamento Ue o dallo sdoganamento di Le Pen da parte dei miliardari francesi. Da ultima c'è la legge elettorale che è un vero golpe: garantisce pieni poteri, stravolge la Costituzione senza referendum e determina una svolta autoritaria che non può essere minimizzata. Eppure siamo molto indietro, si accumulano contraddizioni e non c'è una risposta all'altezza della situazione.

Si è già esaurita la spinta propulsiva del referendum sulla riforma della giustizia?

Abbiamo formulato la nostra proposta proprio dopo il referendum anche se già era implicita al congresso. Il sistema elettorale impone di sommare i voti, se vogliamo fermare la destra. Noi diciamo che occorre un'agenda che delinea l'alternativa e la discontinuità coi governi che hanno fatto crescere la destra. La fiamma diventa il primo partito del paese per il disastro precedente.

Questa discontinuità di cui parla fatica a manifestarsi?

Abbiamo apprezzato le posizioni di Elly Schlein su questioni come la Palestina, l'autonomia differenziata o il Jobs act. E anche sul riarmo, seppure con molte difficoltà interne. Ma ci sono temi, a partire dalla guerra in Ucraina, che ci dividono e che rischiano di far perdere la connessione sentimentale con la maggioranza degli italiani di sinistra, col mondo cattolico e con una sensibilità pacifista diffusa.

Siete contrari all'invio di armi all'Ucraina?

Una legge conquistata dal movimento pacifista prevede che l'Italia non mandi armi a paesi in guerra. Non si tratta di essere filo-Putin ovviamente, ma di prendere atto che l'Ue è attraversata da una tendenza alla guerra e al riarmo che non ha aiutato il popolo ucraino, che continua a essere carne da macello. Su questo c'è una forte distanza. Ma questa contraddizione attraversa tutta la sinistra in Europa. Lavoriamo per la crescita del movimento e della pressione pacifista verso una posizione coerente con la Costituzione.

Esiste una base minima per l'accordo tecnico?

Per 18 anni non abbiamo fatto accordi col Pd. Con tutti i limiti quello di Conte, Schlein e Avs non è il centrosinistra di Letta, Gentiloni e Renzi. Poniamo a tutta la sinistra radicale una questione: in Francia c'è il doppio turno, in Spagna il proporzionale. In Italia con un voto in più la destra prenderà il superpremio. È un'emergenza democratica: impedire a Meloni, Salvini e Vannacci di rimanere al potere.

Invece si discute di primarie e leadership...

Di fronte alla crisi sociale del paese un'imposta sulle grandi ricchezze dovrebbe essere patrimonio comune, e ci vorrebbe un programma che vada oltre il salario minimo. Le primarie bisognerebbe farle su questo. Ma sia chiaro: noi proponiamo un accordo tecnico, non di entrare nel campo largo. Per mandare la destra all'opposizione serve la lotta politica e una grande presenza dei movimenti, i partiti della foto da soli non ce la fanno. Senza una pressione dal basso, come nel referendum, non si vince. Consiglierei al Pd di dare meno retta a centristi guerrafondai e neoliberalisti e di porsi in sintonia con il messaggio di pace che viene dal mondo cattolico, da papa Francesco e papa Leone.

Una parte consistente del Prc non condivide questa strategia.

Comprendo le resistenze nel nostro partito e più in generale nell'area della sinistra radicale. Sulla proposta di fronte costituzionale ci sono contraddizioni evidenti. Sono le stesse che ci sono in Spagna e altri paesi, ma non hanno impedito di cercare il modo di fermare fascisti e razzisti. Non vogliamo entrare nel campo largo o andare al governo, pensiamo a un accordo tecnico elettorale su di una base programmatica minima condivisa, mantenendo la nostra autonomia contro guerre e neoliberalismo. In ogni caso, abbiamo stabilito che alla fine del percorso a decidere la nostra collocazione elettorale saranno tutte le iscritte e gli iscritti. L'ho proposto prima che qualcuno lo chiedesse.

da il manifesto del 26/07/2026

BASTA FONDI ALLA GUERRA E ALLA SPECULAZIONE, LA CASA È UN DIRITTO UMANO FONDAMENTALE

Il Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea esprime la propria totale e convinta adesione all’Appello europeo per il diritto all’abitare e contro l’uso distorto dei fondi pubblici” lanciato da Unione Inquilini e altre associazioni che si battono per il diritto alla casa.

In tutta Europa, e drammaticamente anche nel nostro Paese, stiamo assistendo a una scientifica demolizione dello Stato sociale. Mentre i governi e le istituzioni europee scelgono di piegarsi all’economia di guerra, aumentando vertiginosamente le spese militari, le risorse destinate alla casa, alla sanità e alla riduzione delle disuguaglianze vengono sistematicamente azzerate. La crisi abitativa non è un incidente di percorso, ma il risultato diretto della finanziarizzazione e della speculazione selvaggia che trasformano le nostre città in parchi giochi per i grandi fondi immobiliari e per la turistificazione incontrollata, espellendo le classi popolari, i lavoratori, le lavoratrici e i giovani.

Condividiamo e facciamo nostre le tre priorità indicate nell’ appello:

- Edilizia Residenziale Pubblica e Regola del 30%: sosteniamo con forza la necessità di criteri europei vincolanti che mettano fine alla truffa semantica del finto “social housing” privato. I fondi pubblici, compresi quelli della futura Piattaforma di investimento della BEI, devono andare prioritariamente all’edilizia permanentemente pubblica a canone sociale. L’affitto deve avere un costo sostenibile, ancorato al parametro ONU che prevede una spesa non superiore al 30% del reddito familiare.
- No al consumo di suolo, sì al recupero dell’esistente: è intollerabile che milioni di persone siano senza tetto o in precarietà abitativa mentre un immenso patrimonio immobiliare resta vuoto per fini speculativi. Serve un grande piano europeo di manutenzione e riqualificazione energetica delle case popolari e delle periferie, finanziato da un fondo autonomo, che parta dal recupero dell’esistente senza regalare altro cemento ai privati. Vigileremo affinché il “Pacchetto Semplificazione” del 2027 non diventi il grimaldello per smantellare le tutele di chi è più vulnerabile.
- Democrazia e partecipazione contro le lobby: al Summit sulla Casa di Dublino del prossimo novembre, e all’interno dell’Alleanza Europea per la Casa, la voce dei sindacati degli inquilini, dei movimenti e dei residenti deve avere un peso strutturale e vincolante. Le decisioni sulla vita delle persone non possono più essere dettate dalle lobby dei palazzinari e della finanza.

Rifondazione Comunista, da sempre al fianco dei movimenti e dei sindacati per il diritto all’abitare, rilancia l’appello alla mobilitazione. Contro la risoluzione-farsa del Parlamento Europeo, che ignora colpevolmente le cause strutturali della crisi, ribadiamo che la casa non è una merce, ma un diritto umano inalienabile. L’alternativa è chiara: prima le persone, prima i bisogni sociali, mai più armi e speculazione.

***Maurizio Acerbo Segretario nazionale Partito della Rifondazione Comunista –SE
Daniela Ruffini, Responsabile casa e partito sociale***

ITALIA TRADISCE CUBA ALL’ONU

L’Italia si è astenuta durante la votazione all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite per riaprire il dibattito sull’impatto del blocco degli Stati Uniti contro Cuba, risultando uno dei pochi paesi dell’UE ad aver adottato tale posizione.

È l’ennesima infamia del governo Meloni. Con questo voto l’Italia tradisce Cuba che ci ha aiutato con il suo personale sanitario ci ha aiutato durante la pandemia.

Il popolo cubano sta subendo un criminale blocco totale genocida da parte di Trump e il governo italiano non ha la dignità di votare insieme alla maggior parte dei paesi europei e del mondo. Nonostante l’ignavia meloniana è stata approvata, a stragrande maggioranza degli Stati membri – con 136 voti a favore e 9 contrari – nel corso di una sessione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite una risoluzione sul tema «Necessità di porre fine all’embargo economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti contro Cuba».

***Maurizio Acerbo, segretario nazionale Partito della Rifondazione Comunista - SE
Anna Camposampiero, responsabile esteri***

LIBERA FESTA ²⁰/₂₆

VENERDÌ 31 LUGLIO

Ore 17.30

Dibattito **"Giù le mani dalla scuola: Contro il modello Valditara, per un'istruzione libera e democratica"**

con:

MARIO SANGUINETTI

dell'Osservatorio nazionale contro la militarizzazione

SARA CONTE

Cobas scuola

O.G.A. Officina giovani antifascisti

Ore 21

Spettacolo dell'artista **SILVIA BRUNI** **"Votate"**, per l'80° anniversario del voto alle donne

DOMENICA 2 AGOSTO

Ore 17.30

Dibattito **"Criminalizzare il dissenso"**, la svolta autoritaria dei decreti sicurezza e l'antifascismo oggi

con:

MAURIZIO ACERBO, Segretario nazionale di Rifondazione Comunista

SIMONE FERRETTI, Presidente ARCI Toscana

ANTONELLA COPPI, Presidente del Comitato Provinciale ANPI "Norma Parenti"

Ore 21.00 Spettacolo musicale a cura di **AYNI**

con musica popolare italiana e sudamericana.

**Tutte le sere piatti della
cucina tipica toscana a
prezzi popolari!**

**FESTA DEI CIRCOLI AMIATINI DI
RIFONDAZIONE COMUNISTA**

31 LUGLIO, 1 - 2 AGOSTO

STADIO COMUNALE SANTA FIORA

SABATO 1° AGOSTO

Ore 17.00

Presentazione del libro **"Ciao Bimbo"** di **GIANLUCA QUAGLIERINI**, incontro con l'autore

Ore 18.30 Dibattito **"Diritto alla terra, la resistenza del popolo palestinese e la mobilitazione internazionale"**

con:

ANTONELLA BUNDU

Sinistra Progetto Comune

SALVATORE CANNAVO'

giornalista de "Il Fatto Quotidiano"

ALFIO NICOTRA

copresidente dell'Associazione "Un ponte per..." e Coordinatore della Rete Italiana Pace e Disarmo

Ore 21.00

spettacolo musicale

con il **trio ALMA DUO**

A. Fantoni - M. Costanzi

M. Borgonzi



**DOMENICA 2 AGOSTO LO STAND GASTRONOMICO
E' APERTO ANCHE A PRANZO!**